

LautSchriftSprache | ScriptandSound

Edited by
Paola Cotticelli-Kurras and Gaby Waxenberger

LSS 1
Variation within and among Writing Systems

Reichert Verlag

Paola Cotticelli-Kurras / Alfredo Rizza (eds.)

Variation within and among Writing Systems

Concepts and Methods in the Analysis of
Ancient Written Documents

Reichert Verlag

Dieser Band ist mit finanzieller Unterstützung des
Dipartimento Culture e Civiltà – Università degli Studi di Verona
gedruckt worden.

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek
Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen
Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über
<http://dnb.dnb.de> abrufbar.

© 2016 Dr. Ludwig Reichert Verlag Wiesbaden

ISBN 978-3-95490-145-6

www.reichert-verlag.de

Das Werk einschließlich aller seiner Teile ist urheberrechtlich geschützt.

Jede Verwertung außerhalb der engen Grenzen des Urheberrechtsgesetzes

ist ohne Zustimmung des Verlages unzulässig und strafbar.

Das gilt insbesondere für Vervielfältigungen, Übersetzungen, Mikroverfilmungen
und die Speicherung und Verarbeitung in elektronischen Systemen.

Gedruckt auf säurefreiem Papier

(alterungsbeständig – pH7, neutral)

Printed in Germany

Contents

PAOLA COTTICELLI KURRAS, GABY WAXENBERGER Presentation of the series	7
PAOLA COTTICELLI KURRAS, ALFREDO RIZZA Introduction	9
ALESSIA BAUER Orthophonic Spelling: Providing a Different Kind of ‘Perfect Fit’	13
SARAH BERNARD Sur la piste des alphabets anatoliens entre les mondes grec et sémitique diverses adaptations possibles	25
ANJA BUSSE Überlegungen zur graphischen Variation in der hethitischen Keilschrift	63
BILLIE JEAN COLLINS Logograms and the Orthography of Animal Terms in Hittite Cuneiform	75
CARLO CONSANI In search of the ‘perfect fit’ between speech and writing. The case of the Linear B writing	89
KERSTIN KAZZAZI Convention and creativity in writing: Similarities between historical writing systems and (multilingual) child writing samples	105
MASSIMILIANO MARAZZI Die Sprache der Schrift	115
MASSIMILIANO MARAZZI Lineare B: sistema notazionale inadeguato o sistema scrittorio strategico?	143
ANNA MARINETTI, PATRIZIA SOLINAS Conservazione e innovazione fra ottimizzazione e ideologia nelle tradizioni alfabetiche derivate dall’etrusco	181
MARTA MUSCARIELLO Elementi di continuità fra lineare A e lineare B: la ‘doppia scrittura’ e la <i>mise en page</i>	203
ANDREAS NIEVERGELT Kürzungen im Althochdeutschen	223
ANNICK PAYNE Anatolian Hieroglyphs: a second writing system	245

PAOLO PELLEGRINI Sounds and signs in old Italian texts: two examples (veronese and abruzzese)	251
PAOLO POCETTI Ponctuation « blanche » et ponctuation « noire » dans l'épigraphie des langues anciennes	259
FABRIZIO D. RASCHELLÀ Z in Icelandic. The vicissitudes of a letter over the centuries	277
DANIEL SOLLING Compound nouns in German (1550–1710): open, closed and hyphenated forms	291
VITTORIO SPRINGFIELD TOMELLERI Die Latinisierung der ossetischen Schrift. Sprachliche und kulturelle Implikationen im sowjetischen Diskurs (Gedanken zu einem Forschungsprojekt)	303
MICHELLE WALDISPÜHL Schrift im Gespräch. Medientheoretische Überlegungen zur historischen Schriftinterpretation . .	333
GABY WAXENBERGER Graphemes: (Re)construction and Interpretation	353
CHRISTIAN ZINKO, MICHAELA ZINKO Bemerkungen zur sidetischen Schrift – Eine aktuelle Bestandsaufnahme	371
ALFREDO RIZZA Appendix: a provisional concordance to the sign list	382

Conservazione e innovazione fra ottimizzazione e ideologia nelle tradizioni alfabetiche derivate dall'etrusco.

Anna Marinetti, Patrizia Solinas¹

Abstract

From the point of view of the epigraphic evidence, pre-Roman Italy shows the typical features of a relatively closed environment. Historical sources allow us to know in detail both its history of the events and its socio-cultural history. In the pre-Roman environment various graphic traditions have coexisted for centuries in complex mutual relations. Precisely because of the relatively small size of the context, and for the amount of documentation, old Italy can be seen as a laboratory in which we find — and are able to keep under control — phenomena that in other areas, with a quantitatively and qualitatively different documentation, are not defined or definable. Within the phenomenology of the adaptation of the Etruscan alphabet to note non-Etruscan ancient languages of pre-Roman Italy, this paper aims to highlight facts of conservation and/or innovation that can be better explained in relation to the 'prestige' models or cultural traditions or ideological motivations of affirmation of cultural and ethnic identity, rather than considering processes of optimization.

1. «L'insegnamento/apprendimento come prospettiva del maestro implica conservatività anche oltre l'ottimalità» (Prodocimi 1990:164).

L'Italia preromana offre documentazione epigrafica in lingue varie, ma tutte con buona possibilità di essere comprese nelle forme e contestate, sia sotto il profilo storico, sia sotto quello culturale. Per le grafie impiegate è stato possibile evidenziare non solo i rapporti genealogici fra i modelli alfabetici (e i *corpora* dottrinali correlati: v. avanti), ma anche la peculiare impronta data al quadro d'insieme dalle diverse condizioni di 'prestigio' dei modelli stessi e delle lingue e delle culture tramite questi rappresentati. Caso esemplare in questo senso sono le varie dinamiche di trasmissione e adattamento dell'alfabeto etrusco per la notazione di lingue altre rispetto all'etrusco, a nord, al centro e nel sud della penisola.

Una annotazione di carattere storiografico aiuta a chiarire la prospettiva di analisi nella quale si pongono le osservazioni che seguono. Il primo quadro d'insieme per le varietà alfabetiche attestate nell'Italia antica si deve a Th. Mommsen che nel suo progetto di 'storia totale' (che considerasse tutte le fonti, comprese dunque anche quelle epigrafiche e non romane) andava raccogliendo la documentazione di contorno per il CIL². L'esito di questo vaglio documentale sono da un lato *Unteritalischen Dialekte* (1850) che inquadra la situazione grafica e linguistica italyca, dall'altro *Die nordetruskischen Alphabete*³ (1853) che si occupa dell'Italia settentrionale.

Le due opere non hanno avuto la medesima fortuna: l'una rimane a oggi un caposaldo dell'italicistica, l'altra, per contro, spesso è richiamata solo quale datato riferimento bibliografico; fortuna e consistenza differenti sono anche la conseguenza delle diverse condizioni in cui si offriva per il sud e per il nord la documentazione allora disponibile. La matrice etrusca degli alfabeti era accomunante ma, mentre gli alfabeti del sud erano di fatto decifrati

1 Si devono a P. Solinas i §§ 1, 2 e 3; ad A. Marinetti i §§ 4 e 5.

2 Del 1846 è la nota memoria all'Accademia di Prussia, *Über Plan und Ausführung eines Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlino 1847.

3 Mommsen (1853).

e le lingue relativamente comprensibili (in sostanza tutte varietà di una stessa unità italice⁴), quelli del nord erano meno immediatamente penetrabili⁵ così come le lingue. Nonostante la parzialità dei contenuti specifici, storiograficamente rimane rilevante come, in *Die nordetruskischen Alphabete*, l'approccio di Mommsen inauguri e fissi le linee di analisi e di argomentazione che sono rimaste centrali per oltre un secolo: le cronologie da porre, il concetto di 'Mutteralphabet' che, con qualche aggiustamento, si avvicina a quello di alfabeto *princeps*, gli alfabeti che fungono da modelli sussidiari, le cosiddette 'lettere morte' eventualmente *ad hoc* 'resuscitate'. Gli incrementi documentali e le indagini successive precisano e definiscono assetto e problematiche ma sostanzialmente rimangono sugli stessi binari per punti di riferimento e metodo d'indagine.

La prospettiva cambia solo nell'ultimo trentennio, quando si comincia a ragionare sulle dinamiche dell'origine e della trasmissione della scrittura nell'Italia antica in un'ottica nuova che trae origine da un concetto di scrittura⁶ per la cui trasmissione devono sussistere non solo contiguità o transazioni commerciali, ma anche presupposti di carattere ideologico, sociale, di consapevolezza e volontà di rappresentazione di identità. A questo si deve aggiungere che la scrittura, quale tecnica, deve essere insegnata e imparata in modo organico, tramite l'insegnamento e l'apprendimento del cosiddetto '*corpus* dottrinale' e cioè il complesso delle conoscenze necessarie per la messa in atto della scrittura quale è testimoniata. Nel '*corpus* dottrinale', insieme alle conoscenze per la messa in atto di quanto è in uso, sono conservati anche segni o varianti di essi o regole d'uso che non compaiono nella documentazione o negli alfabeti teorici, ma che possono essere residui di ciò che non è più in uso, oppure usi equipollenti di tradizioni vicine. A cambiare l'approccio d'analisi ha contribuito inoltre il mettere a fuoco il fatto che la grafia, anche e soprattutto al momento della costituzione di una nuova tradizione alfabetica, non risponde a aspirazioni di funzionalità e economicità interne, quanto piuttosto alla prospettiva di chi trasmette la scrittura, quindi alla sensibilità e alle esigenze fonologiche individuate dai 'maestri' che insegnano e non dagli 'allievi' che aspirano a scrivere la propria lingua. E si va oltre perché anche gli adattamenti che avvengono all'interno di una tradizione grafica in momenti successivi alla creazione, non necessariamente vanno nella direzione dell'ottimizzazione funzionale ma, anzi, spesso rispondono ad altre logiche.

2. Sulla notazione delle occlusive nell'alfabeto leponzio.

Le potenzialità esplicative di questa nuova prospettiva si mostrano nella concretezza di casi specifici e precisamente qui in due aspetti di notazione dell'alfabeto leponzio e cioè della varietà alfabetica 'nord-etrusca' impiegata per il celtico d'Italia: il caso della notazione delle occlusive sorde e sonore e quello delle varianti grafiche della continuazione di *san* etrusco. L'analisi di queste due differenti fenomenologie è buon esempio del generale cambio di visione importato dal concetto di '*corpus* dottrinale' (e quanto vi è correlato) e di come segni e valori rimangano all'interno di esso sempre disponibili; più specificamente, consente di evidenziare, nel primo caso, come non necessariamente gli adattamenti del sistema vadano in direzione di una ottimizzazione funzionale; nel secondo, come le varianti grafiche siano

4 Unica eccezione il sudpiceno, su cui si fermerà poi A. Marinetti.

5 Ad esempio, a fronte di una decifrazione dell'etrusco che è compiuta nel 1833, la 'cifra' del venetico è completamente acquisita solo negli anni '50 del '900.

6 Per tutto quanto segue su scrittura e '*corpus* dottrinale' si rimanda a Prosdocimi (1990; 2009).

sempre presenti, anzi compresenti, e come, anche all'interno della stessa tradizione vi sia la possibilità di scelte diverse per lo stesso segno.

Secondo gli aggiustamenti apportati da C. Pauli (1885)⁷ alla già richiamata classificazione di Mommsen, l'etichetta di alfabeti 'nordetruschi' identifica quattro varietà impiegate nell'Italia settentrionale per notare lingue locali: si tratta dell'alfabeto cosiddetto di 'Lugano' (iscrizioni leponzie di cui ci si occupa qui), quello di 'Bolzano' e 'Magrè' (iscrizioni retiche), quello di 'Sondrio' (iscrizioni camune) e, infine, quello di 'Este' (iscrizioni venetiche).

La serie alfabetica 'di Lugano' o 'leponzia' è impiegata dal VI secolo a. C. fino al I d. Cr. per notare l'epigrafia celtica d'Italia (per altro identificata come tale solo dagli anni '70 del secolo scorso, dopo vicende interpretative alterne nonché complicate da prospettive storiche o linguistiche parziali o errate)⁸.

Fino a un trentennio fa circa, la dottrina vulgata sul cosiddetto 'alfabeto leponzio' consisteva in quanto era stato posto da M. Lejeune quando, nel 1971, con *Lepontica*⁹ aveva consacrato il leponzio come celtico d'Italia: la creazione su modelli etruschi si collocava intorno al \pm 600 a. C., il segno per *o* sarebbe stato mutuato da un modello accessorio greco, probabilmente di provenienza massaliota; alla prima creazione si facevano seguire almeno due 'riforme' di aggiustamento alle esigenze di notazione locale proprio in relazione all'opposizione di sonorità delle occlusive. Lejeune pensava ad una iniziale notazione unificata 'corretta' da una prima riforma da collocare intorno al III sec. a. C. e che avrebbe portato l'impiego di θ in forma di cerchio con croce interna con valore /d/ e χ in valore /g/; nonché da una seconda, da collocarsi intorno al II sec., e che sarebbe stata caratterizzata dall'introduzione del grafo θ nella forma di cerchio con punto interno, ritenuta più recente, e col valore /t/; il tutto si organizzava intorno al concetto di lettere 'morte' resuscitate e di riforme alfabetiche entro trafilie lineari e unidimensionali. Il quadro di Lejeune era però viziato dalla mancanza di cronologie su base archeologica per le iscrizioni e da un preconcetto storiografico per cui la celticità era arrivata in Italia all'inizio del IV secolo a. C. con la discesa nella penisola dei Galli transalpini. Il quadro storico non adeguato conduceva fino a forzature per l'analisi e per le cronologie dei documenti epigrafici per cui, dal punto di vista grafico, le caratteristiche che avrebbero dovuto far pensare a arcaicità venivano travisate e attribuite a innovazioni recenziori. È questa la dinamica che ha condotto, ad esempio, alla prima datazione errata per un documento di importanza capitale ed arcaicità evidente quale l'iscrizione di Prestino (Como)¹⁰: l'iscrizione che era stata datata al III/II secolo a. C.¹¹, è oggi collocata all'inizio del V sec. a. C.¹² e questo, oltre che per una nuova valutazione del contesto archeologico, anche sulla scorta della revisione della significatività paleografica proprio di quelle peculiarità che erano state indicate come conferme di cronologia recente (ad esempio θ in forma di cerchio con punto interno e in valore /t/).

Rispetto all'inizio degli anni '70, la prospettiva storiografica e cronologica è oggi complessivamente mutata: la presenza di celticità linguistica in Italia in epoca antecedente al

7 Pauli (1885).

8 Sulla questione storiografica della celticità in Italia v. Solinas (1992–3) e (1993–4).

9 Lejeune (1971).

10 Un *corpus* aggiornato e completo delle iscrizioni celtiche d'Italia non è al momento disponibile. Per i documenti cui si fa riferimento si riporta in nota il testo e si rimanda alle pur parziali raccolte più recenti. Per l'iscrizione di Prestino: uvamokozis : pliale θ u : uvl θ iauiopos : ariuonepos : siteš : tetu , cf. Solinas (1993–4: 343–345, n. 65); Motta (2000: 197–198, n. 2); Morandi (2004: 638–640).

11 Tibiletti Bruno (1966).

12 Prosdoci (1986); De Marinis (1986).

IV secolo a. C. è un dato acquisito¹³ e se ne individuano i documenti più arcaici nella prima metà del VI secolo, emananti da un contesto storico e socio-culturale che sempre più va definendosi sia sul fronte archeologico, sia su quello epigrafico e linguistico¹⁴; in tale contesto la tradizione alfabetica leponzia può essere iniziata forse anche in relazione diretta con modelli alfabetici e *corpora* dottrinali etruschi di VII sec. a. C. non ancora riformati e quindi senza alcuna necessità, al momento della creazione, di modelli accessori per il segno per *o*. La documentazione attesta attualmente diciotto segni in forme varie; qui, come detto, focalizzo su un aspetto grafico particolare e cioè sulla modalità di notazione delle occlusive sorde e sonore. Per una lingua celtica in cui l'opposizione di sonorità appare fonologicamente pertinente, quali che siano le modalità del primo adattamento da una norma etrusca che doveva rispondere a una diversa sensibilità fonologica, ci si attenderebbe una ottimizzazione nella direzione di una notazione differenziata. I documenti epigrafici però disegnano una situazione più complessa in cui le due modalità di notazione paiono coesistere nelle fasi più arcaiche per andare poi a ridursi, in quelle più recenti, all'unica notazione unificata associata a impieghi isolati di alcuni grafi per situazioni fonetiche singole e evidentemente particolari. Per altro, poiché è esito della sensibilità fone(ma)tica dei maestri etruschi, la scelta dei grafi e delle loro modalità di impiego per notare l'opposizione sorda vs. sonora nella fonematica di leponzio (celtico) e venetico, potrebbe costituire un ulteriore indizio riguardo le pertinenze fone(ma)tiche etrusche, ma su questo aspetto non ci si ferma qui.

Esamino quanto è attestato in alcuni documenti più significativi ed evito di proposito serie alfabetiche o graficizzazioni di trafilie formali di singoli segni; mi concentro sulla serie velare e su quella dentale delle occlusive perché, per quella bilabiale, una lingua celtica offre evidentemente pochi elementi, visto il fatto che *p* originario, a parte qualche caso che richiederebbe discussione inadeguata a questa sede, passa a Ø in tutte le posizioni.

L'iscrizione di Prestino è già stata richiamata quale documento chiave per la attuale visione della celticità nell'Italia antica; non è il documento più antico ma credo che da esso si possa partire anche per evidenziare come, fin dall'inizio della tradizione alfabetica leponzia, sia attestata per le occlusive sorde e sonore una modalità della notazione differenziata, che sarà poi minoritaria, ma che parrebbe la soluzione di adattamento ottimizzante. Questa attestazione va confrontata con una notazione unificata che pare portata da altri documenti pressoché coevi (forse di poco precedenti), quali ad esempio l'iscrizione di Vergiate¹⁵, recentemente (ri) datata alla seconda metà del VI/inizi V secolo¹⁶. Nella stele di Vergiate, infatti, le forme *palam*¹⁷ e *pelkui* (dat. sing. di un *Belgos*) mostrano una sicura notazione unificata per la serie labiale ma anche *k* in valore di sonora; inoltre, se la forma verbale *karite* è da connettere con la radice che torna in *karnitu*, altra forma verbale della sfera semantica del 'fare' dall'iscrizione leponzia da Todi¹⁸, si conferma lo stesso segno anche per la sorda. La morfologia di preterito in dentale dello stesso *karite*, accostata a *teu* come possibile da **devō(n)*, farebbe pensare a una soluzione unificata anche per la serie dentale. A Prestino invece, in un contesto grafico evidentemente ricercato e consapevole, per le occlusive dentali si constata una notazione

13 Recentemente ha addirittura avuto anche ulteriori riasseti con cronologie più arcaiche per alcuni importantissimi documenti epigrafici: De Marinis / Massa / Pizzo (2009).

14 De Marinis / Massa / Pizzo (2009); Solinas (2010); Maras (2014).

15 *pelkui* : *pruiam* : *teu* : *karite* : *išos* : *karite* : *palam*. Cf. Solinas (1993–4: 371, n. 119, tav. LXVIII b.); Motta (2000: 196–197, n. 1); Morandi (2004: 594–596).

16 De Marinis (2009: 684 s.).

17 Sulla forma *pala* Solinas (1992–3); Hirunuma (1990).

18 Solinas (1993–4: 382–383, n° 142); Morandi (2004: 702–703).

differenziata con θ per la sorda e t per la sonora e, a fronte di questa, ci si aspetterebbe una soluzione simmetrica per la serie velare e per quella bilabiale. Tuttavia per la prima abbiamo solo la possibilità di individuare k come grafo per la sonora in quanto *-kozis* è, per evidenza ormai unanimemente riconosciuta¹⁹, notazione della forma celtica per **ghosti-s* ‘straniero’. Non vi sono invece elementi per la sorda. Anche sul fronte delle bilabiali, *-pos* che corrisponde a *-bos* di dativo plurale ci attesta p per la sonora, ma nulla è possibile ricavare per la sorda.

La tradizione alfabetica alla base dell’iscrizione di Prestino deve essere confrontata con il resto della documentazione leponzia (nell’ambito della quale, come si vedrà, rimane comunque un caso particolare), ma può e deve essere messa in relazione anche con quella etrusca attestata nei cosiddetti ‘cippi di Rubiera’; questi ultimi sono documenti capitali per la cronologia di fine VII (più probabilmente inizi VI sec. a. C.²⁰), ma di più per l’aver portato argomenti importanti a favore di un processo unitario di alfabetizzazione dell’area padana e di una trasmissione avvenuta per *corpora* dottrinali e non per singole sequenze alfabetiche. Infatti i due cippi, pur emananti dal medesimo contesto culturale e probabilmente dalla stessa ‘bottega’, presentano iscrizioni entrambe in alfabeto etrusco, ma con elementi grafici di due tradizioni scrittorie differenti. La tipologia alfabetica dell’iscrizione di Prestino, con *theta* a cerchio (e non con il segno a croce di tipo chiusino) e con la puntazione divisoria a tre punti, rimanda a quella portata da uno dei due cippi, precisamente quello di norma identificato come il nr. 1; a questi aspetti si deve correlare il fatto, forse più rilevante, che a Prestino t è in sicuro valore [d] e θ in forma a cerchio con punto interno, compresente, dovrebbe avere un valore diverso, per esclusione e verisimiglianza, [t], e quindi con coincidenza di segni e distribuzione di valori con l’alfabeto venetico patavino. Come detto la notazione differenziata delle dentali sarà limitata nell’ambito della lunga tradizione leponzia, tuttavia — pur tralasciando la complessità nella distribuzione dei segni per le dentali nelle tradizioni venetiche — il fatto che la notazione delle dentali di Prestino si presenti affine a quella del tipo venetico a Padova deve essere valutato adeguatamente. In relazione a questo Prosdocimi (1990: 293) ha avanzato una ipotesi forte, e cioè che si possa postulare nella tradizione scrittoria testimoniata a Prestino la presenza di θ a croce senza contorno quale condizione per l’interferenza grafica fra θ in forma X e t in forma +, analoga a quella posta per le tradizioni venetiche e che dovrebbe essere la spiegazione di forma e distribuzione di valore dei segni per le dentali; questo per altro renderebbe ulteriori argomenti a favore di un processo unitario per gli inizi delle scritture dell’area settentrionale.

Notazione non unificata ma realizzata tramite diversi segni e diversa distribuzione di valori rispetto a quelle riscontrabili a Prestino, è testimoniata in quella che, datata ante \pm 550 a. C., è considerata l’attestazione più antica di grafia leponzia e cioè l’iscrizione da Castelletto Ticino²¹; a questa va affiancata la legenda di una dracma di imitazione massaliota che per cronologia numismatica si colloca tra il 400 e il 385 a. C., ma che per tipologia alfabetica rimanda a modelli di fasi ben più arcaiche²² e quindi cronologicamente più vicine a quelli dell’iscrizione di Prestino. Nella legenda monetale *sexe θ u* troviamo θ a cerchio con croce interna che è variante evidentemente alternativa a quella a cerchio con punto centrale di

19 V. appresso e Prosdocimi (1986; 1991).

20 Malnati / Bermond Montanari (1988); De Simone (1992). I rapporti dell’alfabeto leponzio con quello attestato nei cippi di Rubiera sono trattati da Prosdocimi (2009).

21 Solinas (1993–4: 369, n. 113bis); Motta (2002: 314–315); Morandi (2004: 569–571). Il documento è importantissimo anche dal punto di vista linguistico per l’accertamento di un genitivo in **-oiso* nella flessione dei temi indeuropei in *-o-*, Colonna / Gambari (1988); Prosdocimi (1991).

22 Marinetti / Prosdocimi (1994).

Prestino e che doveva coesistere nel *corpus*; troviamo anche χ certamente in valore /g/ in quanto la base lessicale e onomastica *sege-* ‘vittoria’²³ è ampiamente e certamente attestata nel mondo celtico e anche fuori di esso. Per l’iscrizione di Castelletto Ticino, χ osioiso, nulla è possibile ricavare riguardo la notazione dell’opposizione di sonorità per le dentali, mentre per la notazione delle velari l’impiego di χ è per [g] (come nell’alfabeto protovenetico e, per inferenza, protoleponzio) in quanto la base onomastica è anche qui derivata da **ghosti-*²⁴.

Dunque, oltre alla questione del rapporto/convivenza fin da fase arcaica della notazione unificata con quella differenziata, si pone la questione del rapporto della notazione $\Psi = \chi$ per [g] di Castelletto Ticino e della legenda monetale con quella rilevabile a Prestino ([g] < **gh* notato con *k*) e che, per simmetria con la serie dentale, si potrebbe pensare avesse avuto nella serie un altro segno per la notazione della sorda.

A questi dati si deve aggiungere il fatto che anche in contesti più tardi e in soluzioni alfabetiche con presumibile o accertata notazione unificata, è possibile individuare χ per [g] o per un suono di area gutturale in contesti fonetici particolari. Abbiamo ad esempio l’elemento onomastico *bogios* notato in alcuni casi con la grafia *pokios*, quindi con notazione unificata sia per la serie bilabiale che per quella velare, in altri come *po χ ios*, quindi con una modalità che, presumibilmente, accostava una notazione unificata per la serie bilabiale e una diversificata per quella velare.

Ancora più significativa in questo senso la notazione *teuo χ tonion* di una forma etimologizzabile come **devoghdonion* del celebre cippo bilingue di Vercelli²⁵. Questa notazione è in compresenza con *k* grafici che notano sia la sorda sia la sonora (*arkatokomaterikos* che, a parte l’evidente connessione con la base **argant-*, nella sezione latina corrisponde ad *argantocomatericus*): l’evidenza di una serie velare a notazione unificata dovrebbe escludere per χ il valore /g/. L’etimologia suggerisce infatti piuttosto un ‘suono di area /g/’ esito dell’incontro **-ghd- > *-gd-* e pare quindi indicare un impiego del grafo che non è in uso per la differenziazione sorda vs. sonora, ma è comunque presente nel corpus per essere impiegato per la notazione di un fono o di un nesso particolare.

Per i casi di χ in valore di sonora o di suono di area /g/ è forse possibile individuare singole e specifiche particolarità dei contesti immediati come per l’arcaizzante legenda monetale *se χ e θ u* o per il particolare esito fonetico del **devoghdonion* di Vercelli; rimane che questi non hanno una limitazione ad una certa fase cronologica e che l’unica via per renderne conto è quella di uscire dalla logica delle trafile lineari da uno e un solo alfabeto *princeps* per adottare il modello di trasmissione e adattamento di un *corpus* dottrinale all’interno del quale si conservano segni e valori che possono anche non essere in uso in una determinata tradizione o in un determinato momento, ma che possono comunque essere recuperati per esserlo.

Secondo G. Colonna²⁶ la valutazione della presenza di *o* e insieme del non utilizzo di γ e δ per notare le sonore dovrebbe dare indicazioni riguardo alla cronologia di creazione dell’alfabeto leponzio e riguardo ai modelli etruschi di riferimento. Secondo Colonna, se *o* parrebbe chiamare in campo modelli etruschi di VII sec. non ancora riformati, il mancato impiego di γ e δ implica un modello etrusco (settentrionale) già riformato e quindi senza i segni in questione (come è nella sequenza *aevz* attestata dalla fusaiola di Vulci in avanti) ma con i segni

23 Schmidt (1957: 265–6); Ellis Evans (1967: 254–257); Delamarre (2003: 268–269).

24 Prosdocimi (1990; 1991); Solinas (2007). Diversamente Colonna / Gambari (1988) avevano proposto che χ sia grafia per [k] con una correlata ‘etimologia’ con confronti con basi onomastiche etrusche, ma l’argomentazione non è stringente.

25 RIG E-2; Solinas (1993–4: 381–382, n° 141); Morandi (2004: 589–590).

26 Colonna / Gambari (1988).

per le aspirate che nella loro originaria funzione erano “superflui per il leponzio” (Colonna / Gambari 1988: 45) e che così potevano essere ‘recuperati’ per la notazione delle sonore. Da questa correlazione Colonna deduce una cronologia di creazione alfabetica da porre in epoca successiva alla riforma dei modelli etruschi (per poter giustificare il mancato utilizzo di γ e δ in quanto eliminate nella sequenza riformata) e tuttavia dopo un lasso di tempo breve tanto da poter essere congruente con un recupero di o che sarebbe avvenuto grazie alla memorizzazione della sequenza pre-riforma da parte di chi ha trasmesso la scrittura. L’argomentazione di Colonna è, come sempre, circostanziata ma funziona meglio se affiancata al concetto di *corpus* dottrinale che, in quanto appunto ‘luogo della memorizzazione’, semplifica le dinamiche necessarie per i cosiddetti ‘recuperi’; inoltre, valutando le cronologie dei documenti più antichi e insieme quanto si ricava dalle altre tradizioni alfabetiche nord etrusche, è non solo plausibile ma decisamente più economico pensare per la creazione degli alfabeti nord etruschi a modelli etruschi non riformati di VII secolo. In questi o era presente nella sequenza in forma e valore; il mancato utilizzo di γ e δ e il fatto che la scelta per la notazione delle sonore sia caduta su χ e θ potrebbe comunque essere giustificabile visto che queste ultime, non solo erano parimenti presenti nella sequenza recitata, ma erano anche in uso nella soluzione scrittoria etrusca.

3. Sulle varianti grafiche della continuazione di *san* etrusco

La conservazione nel *corpus* dottrinale di varianti grafiche concorrenti è ben esemplificata dal caso della legenda *aseś* di una delle monete auree da Mommsen attribuite ai Salassi della Valle d’Aosta²⁷. Su esemplari monetali diversi la stessa legenda presenta il segno *ś* in due forme diverse, precisamente M e il segno cosiddetto a farfalla.

La funzionalità fonematica del segno, quale che sia la variante grafica da cui è rappresentato, è stata oggetto di speculazioni differenti²⁸ soprattutto in relazione con l’uso degli altri segni che nella documentazione leponziana si ritrovano a notare foni di area sibilante (sigma a tre o più tratti e zeta); si vedano ad esempio le notazioni riscontrabili con sufficiente sicurezza per l’esito celtico dello stesso nesso *-st- > -t̥-*. Questo fono/fonema affricato, convenzionalmente [t̥s], in tutta l’epigrafia celtica (quindi anche in ambito gallo-greco), è notato per mezzo di grafie particolari. Nelle attestazioni leponziane le soluzioni per questo e per altri foni di ‘area *s*’ sono varie²⁹: *χosio-* (**ghostio-*) con sigma con seriazione di tratti a Castelletto Ticino (prima metà VI sec. a. C.), *isós* (**istos*) con segno a farfalla a Vergiate (fine VI sec. a. C.), *-kozis* (**ghostis*) con ≠ a Prestino – Como- (inizio V sec. a. C.), *sekezos* (**segestos*) con ≠ a Como (seconda metà V sec. a. C.), *koiśo* (**ghostio*) ancora con segno a farfalla in area veronese (I sec. a. C.) e si potrebbe continuare. Non è tema da trattare qui dove si focalizza sull’aspetto delle varianti grafiche, tuttavia mi sembra evidente che, anche in questo caso, le alternanze di impiego alle cronologie più diverse mostrano come l’analisi condotta tramite l’assegnazione ai segni di valori definitivi e univoci e le correlate trafilie lineari e unidimensionali conducano ad *impasses*. È infatti evidente non solo come segni e potenzialità di valore siano e permangano nel *corpus*, ma anche come la tradizione scrittoria leponziana, soprattutto nelle fasi più arcaiche, si manifesti in ‘tradizioni leponziane’, cioè in combinazioni di varianti grafiche e re-

27 Pautasso (1966: 137) si esprimeva negativamente su questa attribuzione ripresa però da Marinetti / Prosdocimi (1994).

28 Si veda da ultima quella in Maras (2014).

29 Su questo nesso, sui suoi esiti fonetici e la correlata notazione in ambito celtico v. Solinas (2007).

lativi possibili valori, che certo trovano qualche corrispondenza in criteri areali o cronologici, ma che comunque implicano compresenza e conservazione globale nel corpus dottrinale.

Tornando agli aspetti più squisitamente grafici, credo anche che la testimonianza dell'uso nella stessa legenda (a distanza quindi di pochi anni, al massimo di qualche decennio) di forme diverse dello stesso segno mostri come queste convivano nel *corpus*, anzi come la creazione di nuove forme non escluda le vecchie che rimangono conservate nel *corpus* stesso.

Lejeune proponeva una trafila lineare per cui M e la farfalla sarebbero forme sequenziali, la seconda creata dalla prima. La sequenza derivativa è probabilmente corretta, ma quello schema a trafile lineari implica che la creazione del nuovo segno importi l'eliminazione dell'altro e questo non è, visto che, se nel graffito su un frammento di vaso da Montmorot (Jura)³⁰ datato alla fine del VII /inizio VI sec. a. C. compare M, il segno a farfalla è già presente nell'iscrizione di Vergiate di inizio VI sec. a. C. e in quella di Prestino di inizio V sec. a. C. e, in II secolo a. C., si ritrova alternante con M nelle legenda monetale *aśeś*. Le due forme dopo la creazione evidentemente hanno coesistito per secoli nel *corpus*; il fatto che la forma a farfalla sia attestata anche in venetico (Es 119) — e che quindi vi sia una coesistenza nelle due diverse aree — fa pensare ad una matrice che doveva già essere etrusca (o almeno delle tradizioni etrusche cui si riporta l'alfabetizzazione dell'area padana) e conferma l'unitarietà del processo di alfabetizzazione dell'area stessa.

4. Conservazione culturale vs funzionalità: esempi nell'alfabeto venetico

Come si è visto, nelle logiche alfabetiche coesistono, in forme apparentemente contraddittorie, due principi: da una parte vi è la tendenza all'ottimizzazione, che si realizza in primo luogo nel procedimento di adattamento di un alfabeto all'atto della sua adozione per notare una varietà linguistica diversa da quella per cui l'alfabeto è già in uso; dall'altra il principio della totalità, che assicura la funzionalità della notazione anche nei casi in cui l'ottimalità (o quanto meno l'ottimalità nella prospettiva, forse del tutto astratta, del moderno osservatore) sia lontana dall'essere raggiunta, se pur — sempre apparentemente — non mancano i mezzi per realizzarla. Nello studio delle scritture si è ormai definitivamente accantonata quale illusoria la prospettiva per cui l'alfabeto realizzerebbe tendenzialmente una notazione 'fonologica' della lingua, anche nelle situazioni che vedono l'inizio 'assoluto' dell'uso della scrittura in una cultura³¹; la componente ideologica e socioculturale che determina l'acquisizione e l'uso dell'alfabeto agisce quale condizionamento rispetto ad una astratta 'ottimalità' grafica, e ciò non solo — com'è nozione comune — nelle scritture di lunga tradizione, ma anche nei casi di prima o recente acquisizione. Nell'ambito degli alfabeti di derivazione etrusca dell'Italia antica, un esempio è fornito dall'alfabeto utilizzato per notare una lingua del gruppo italico, l'umbro. L'alfabeto umbro può essere considerato una varietà autonoma rispetto all'alfabeto etrusco di cui è diretta derivazione, in quanto è intervenuto un processo di adattamento rispetto alla matrice, adattamento attestato dalla elaborazione di due segni propri (traslitterati di norma come *ç* e *ř*); tuttavia l'adattamento risulta circoscritto a questi due casi, e non interviene in altri casi in cui la replica *ut sic* del modello determina rese grafiche che non appaiono ottimali per la trascrizione di una lingua italica. Il modello è, come detto, un alfabeto etrusco in uso, e rispetto a questo l'alfabeto umbro conserva l'unico grafo (*u*) per lo spazio delle vocali velari, e la mancanza di opposizione sorda ~ sonora tra consonanti velari e dentali, man-

30 Verger (2001).

31 Sul tema si veda il recente intervento di M. Marazzi (2014).

tenendo rispettivamente solo *k* e *t*; solo l'adozione dell'alfabeto latino arriverà a manifestare le opposizioni presenti nella lingua nella distinzione tra *u ~ o*, *k ~ g*, *t ~ d* (cfr. la resa di *tuta ~ tota*, *krapuvi ~ grabouei*, *pesuntru ~ pesondro* etc.); ciò, ad esempio, a differenza di quanto accade per l'alfabeto nazionale osco che, pur parimenti derivato da un alfabeto etrusco in uso, vede nel corso del tempo l'intervento di una 'riforma' che amplia la possibilità di notazione dei timbri vocalici. La permanenza della adesione al modello etrusco si spiega per la stretta contiguità areale e la ininterrotta continuità culturale con l'etrusco, che fa supporre che, per quanto riguarda l'umbro, l'insegnamento della scrittura continuasse ad essere prerogativa di 'scuole scrittorie' etrusche, o quanto meno fosse da queste fortemente influenzato; ciò pare ulteriormente confermato dall'evoluzione delle forme grafiche dell'umbro, che non percorrono una via autonoma di evoluzione ma seguono di pari passo la corrispondente evoluzione delle varietà etrusche³².

L'alfabeto documentato nel Veneto antico è uno dei casi meglio conosciuti e studiati tra le scritture derivate dall'etrusco, anche in ragione di alcune sue peculiarità: la prima è che l'alfabeto venetico, pur riferito ad una documentazione relativamente limitata (nell'ordine delle centinaia di iscrizioni) e linguisticamente/testualmente uniforme, presenta un apprezzabile gradiente di variabilità, in rapporto sia a cronologia che ad arealità, il che consente di ripercorrere, a volte fin nel dettaglio, i processi di adattamento ed evoluzione; la seconda ragione risiede nell'*unicum* documentale rappresentato dalle cosiddette 'tavole alfabetiche' venetiche, nelle quali sono trasposte le tecniche basilari dell'insegnamento/apprendimento della scrittura. La tematica nel suo complesso è ampiamente nota; vede i suoi caposaldi dapprima nei lavori di Michel Lejeune, a partire dagli anni '50 del secolo scorso³³, e conosce successivamente un organico inquadramento, anche sul piano teorico, negli interventi di Aldo Prosdocimi³⁴. Tra le molte considerazioni che questo ambito propone alla prospettiva delle dinamiche tra adattamento e ottimizzazione (raggiunta o mancata), ci limitiamo a mettere in luce un caso in cui la tradizione culturale prevale sulla tendenza della scrittura alla funzionalità.

L'alfabeto venetico si presenta, come detto, in varietà che si differenziano tra loro secondo uno scarto relativamente limitato, più che sufficiente tuttavia a definirne la reciproca distanza. In primo luogo si è accertato che in Veneto sono identificabili due 'fasi' alfabetiche cronologicamente distinte; la situazione però non è omologabile a quei casi ove, a distanza di tempo dall'acquisizione dell'alfabeto, interviene una 'riforma' ad introdurre adattamenti ottimizzanti prima non presenti (come, ad esempio, è il caso dell'alfabeto 'nazionale' osco-sannita riformato di post IV secolo a.C.): nel Veneto si osserva piuttosto la reiterazione dell'introduzione dell'alfabeto. Nel corso del VI sec.a.C. è attestato un primo alfabeto deri-

32 Maggiani (1984: 235–236): “La presenza di una serie di segni che traversano verticalmente — immutati o con modeste trasformazioni — le cinque tavole in grafia nazionale depone per l'esistenza di una solida tradizione alfabetica locale. [...] Su questa tradizione si innestano gli apporti delle nuove mode grafiche elaborate o ridistribuite nell'Etruria settentrionale.”

33 Per tutti rinviamo alla sintesi che compare in Lejeune (1974: 21–40).

34 Per l'inquadramento teorico: Prosdocimi (1983 [1985]); Prosdocimi (1989); Prosdocimi (1990). In particolare sull'alfabeto venetico: Prosdocimi (1988); Marinetti (2002).

vato da quello etrusco, e rispetto a questo ‘adattato’ (o meglio, reso adatto)³⁵ alla notazione della lingua venetica (fig. 01). Tale alfabeto è documentato da pochissime iscrizioni, ma con ampia distribuzione areale, e i suoi caratteri di omogeneità portano a ritenere che si tratti di un alfabeto ‘panveneto’³⁶; resta in vigore per un arco di tempo molto breve, presumibilmente all’incirca un cinquantennio: già verso la fine del VI secolo la documentazione mostra il sopravvenire di una nuova fase, caratterizzata sia da differenze nella foggia dei segni sia, soprattutto, dalla presenza della cosiddetta ‘puntuazione sillabica’. In passato, la successione di tipi alfabetici aveva trovato ragionevole spiegazione nell’attingimento da due diverse varietà areali dell’alfabeto etrusco, la prima di provenienza settentrionale (Chiusi) e la seconda meridionale (Cere, Veio); la scoperta, con i cippi di Rubiera (già sopra citati a proposito dell’alfabeto leponzio), della coesistenza anche in uno stesso centro di tradizioni scrittorie diverse, rimette in discussione le trafile di provenienza³⁷, e dovrà far riconsiderare il ruolo che possono aver giocato nella trasmissione alfabetica i centri dell’Etruria padana. Quanto comunque pare certo è che la reintroduzione dell’alfabeto deve essere collegata a ciò di cui la puntuazione sillabica è manifestazione, vale a dire una nuova (o rinnovata) tecnica nell’insegnamento della scrittura.

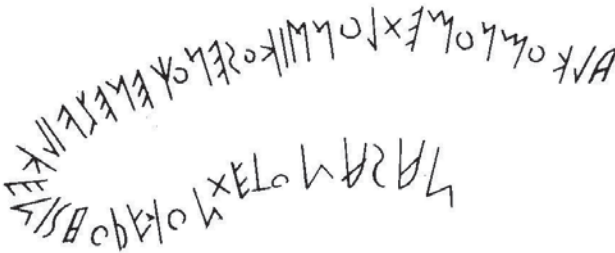


Fig. 01 – Kantharos da Este

La puntuazione sillabica è stata identificata come un’innovazione che in Etruria irradia, a partire dalla fine del VII secolo, da una scuola scrittoria facente capo al santuario di Veio; si presenta come un espediente grafico per marcare quelle lettere che non rientrano nella sequenza Consonante-Vocale, corrispondente alla sillaba aperta (ad esempio, vocale iniziale di parola, consonante finale, etc.); ad esempio *mine muluvene a.vile a.c.vil.nas* (Vulci SE 33 1965 470); l’uso della puntuazione è correlato pertanto al principio che pone l’unità ‘sillaba’ alla base dell’insegnamento della scrittura³⁸. La peculiarità che contraddistingue il Veneto rispetto alla matrice etrusca è che qui si sono conservati i prontuari che erano in uso nell’insegnamento; ciò grazie alla circostanza che nel santuario di Reitia ad Este gli stessi modelli sono stati replicati su supporto bronzeo ed, opportunamente adattati alla nuova funzione

35 Continuiamo ad usare per comodità il concetto di ‘adattamento’, anche se in questo caso nell’ottica della prospettiva cui aderiamo ne va precisato il senso: la possibilità di fornire un alfabeto ‘adeguato’ alle esigenze della lingua venetica risiede già nelle competenze dei ‘maestri’ Etruschi, che dispongono di un *corpus* dottrinale ampio comprendente alfabeti completi, e non limitati all’alfabeto etrusco effettivamente in uso: da qui la possibilità di attingere al segno per *o*, e di rielaborare i grafi per notare le consonanti sonore, senza la necessità di ricorrere alla spiegazione delle ‘lettere morte’ o di adattamenti successivi (‘riforme’) rispetto ad uno stadio di alfabeto già acquisito.

36 Marinetti / Prosdocimi (2009).

37 Prosdocimi (2009b).

38 Sulla puntuazione sillabica etrusca rinviamo a Wachter (1986); qui anche la storia della questione.

(significativa è l'inserzione dell'iscrizione di dedica), sono diventati una categoria di oggetti votivi, le cosiddette 'tavole alfabetiche'. La trasposizione in funzione votiva ha pertanto permesso di conservare quanto in Etruria era andato perduto; l'impianto dei prontuari, fedelmente conservati nelle repliche in bronzo, ha altresì consentito di restituire i lineamenti della tecnica di insegnamento, che per l'appunto si doveva basare sulla costruzione delle sillabe.

Nel *corpus* etrusco la presenza di punteggiatura sillabica riguarda una sezione quantitativamente molto limitata di iscrizioni, ben circoscritte per cronologia ed arealità (fine VII–VI secolo, Etruria meridionale e Campania); di contro, la scrittura venetica conserva la punteggiatura sillabica, ininterrottamente, dal momento della sua adozione fino al momento finale dell'utilizzo dell'alfabeto locale, vale a dire per circa cinque secoli, dall'ultimo scorcio del VI fino alla romanizzazione; ad esempio: *vhuxiio.i.θivaliio.i.a.n.teθiio.i.e.kupeθari.s.e.χo* (Padova, V–IV sec.; fig. 02), *zono.m.mai.s.terator.fo.s..o.s.t.i.š.tole.r.* (Auronzo di Cadore, fine II sec.)³⁹. Le diverse vicende della punteggiatura (perdita ~ conservazione) potrebbero indicare che, in ambito etrusco, la tecnica di insegnamento tramite la punteggiatura sia rimasta in vigore solo per un breve periodo e solo in alcune aree, e poi abbandonata; tuttavia, l'assenza di punteggiatura nelle applicazioni d'uso della scrittura (= iscrizioni) non implica di necessità che essa sia scomparsa dalla 'scuola'; in altri termini, è anche possibile che in etrusco la punteggiatura si continuasse ad utilizzare nello stadio dell'apprendimento dell'alfabeto, in cui si rivelava funzionale allo scopo, e che nella pratica di una scrittura già acquisita venisse omessa in quanto superflua. Nel Veneto, viceversa, il dispositivo 'didattico' entra a far parte a pieno titolo dei caratteri costitutivi della scrittura locale, e si consolida quale componente grafica indissolubile dalla messa in atto dell'alfabeto, pur priva di valore funzionale contingente, in quanto chi realizza le iscrizioni ha già appreso la scrittura, ed ha quindi superato lo stadio di apprendimento in cui la punteggiatura ha ragione di essere presente. Quanto appare un inutile aggravio di regole di scrittura, secondo un principio opposto a quello di una astratta 'ottimizzazione', risponde ad una logica diversa, che non è la pura funzionalità strumentale, ma è il mantenimento di una tradizione culturale.

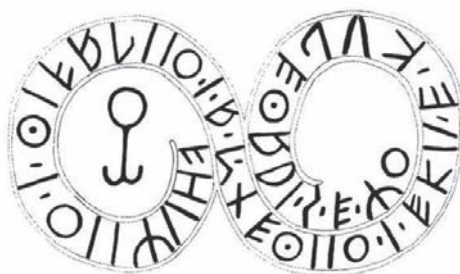


Fig. 02 – Ciottolone dal Bacchiglione (Padova)

39 Le iscrizioni sono qui riportate in traslitterazione diplomatica; nella prassi dell'epigrafia venetica a questa si affianca una trascrizione interpretativa, con divisione delle parole e attribuzione di valore fonetico/(fonologico) ai segni, e secondo questa le due iscrizioni suonano rispettivamente come *Fugioi Tivalioi Andetioi ekupetaris ego* (Padova), *donom Maisteratorbos Ostiis toler* (Auronzo).

Un ulteriore esempio di conservazione culturale è peraltro fornito dalla struttura stessa delle ‘tavolette alfabetiche’, che rispetto ai modelli etruschi originali sono adattate all’alfabeto venetico nei contenuti (forma e numero dei segni), ma non nell’organizzazione grafica dello spazio: nella sezione che serve a costruire le sillabe aperte, la griglia conserva infatti le quattro caselle vocaliche e le sedici caselle consonantiche proprie dell’etrusco, e su questo aspetto formale — ove la griglia venga mantenuta — non si interviene mai nel corso del tempo, anche se ciò risulta incoerente rispetto alla natura dell’alfabeto venetico, e costringe ad associare due vocali in una sola casella, o a completare la serie consonantica con un segno non pertinente alla serie⁴⁰ (fig. 03). Nel mantenimento di tali consuetudini afunzionali potrebbero aver pesato alcuni fattori specificamente collegati con le pratiche di insegnamento della scrittura, quali la dipendenza delle scuole scrittorie da contesti santuariali, per cui la tendenza al conservatorismo sarebbe da riportare ad un atteggiamento ideologico proprio dell’ambito della religione. È anche possibile che la pertinenza della scrittura ad ambiti santuariali, consueta in queste culture, abbia portato nel mondo veneto a rafforzare il già esistente collegamento fra la scrittura e la sfera della religione, nel senso di un più pregnante ruolo magico-religioso della scrittura stessa; ne sarebbe per l’appunto forte indizio il fatto che solo in questa cultura oggetti puramente strumentali legati alla scrittura — le tavolette alfabetiche, ma anche gli stili scrittori⁴¹ — siano stati convertiti in una categoria di votivi legati a pratiche di culto. La peculiarità di questi ex-voto ha persino fatto ipotizzare⁴² che i dedicanti delle tavolette alfabetiche non fossero semplici fedeli, ma uomini e donne da identificare come i sacerdoti-maestri della scrittura, o come i discepoli dello *scriptorium* che a conclusione del loro apprendistato suggellavano con l’offerta degli strumenti della scrittura il raggiunto possesso della facoltà di scrivere; come già sottolineato altrove⁴³, tale possibilità, per quanto suggestiva e non inverosimile, resta tutta da verificare.

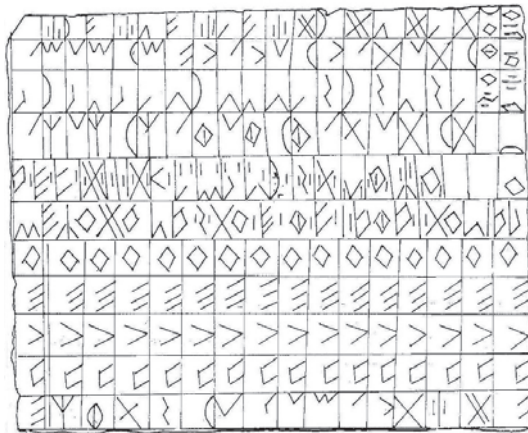


Fig. 03 – Tavoletta alfabetica da Este

40 Nella sezione vocalica, *i* e *u* sono unificate in una sola casella, e l’ultimo segno della serie consonantica — nelle tavolette che ci sono pervenute complete — compare come *ii* o *e*; cf. Marinetti (1990).

41 Cf. Prosdocimi (1988); Marinetti (2002).

42 Capuis (1993: 245–246).

43 Marinetti (2002).

5. Un alfabeto per una lingua italice: il problematico caso del sudpiceno.

Il panorama articolato e multiforme degli alfabeti dell'Italia antica corrisponde con evidenza ad una altrettanto articolata varietà di carattere etnico-culturale; se è vero che in buona misura è possibile ripercorrerne le trafilie alfabetiche, restano comunque ancora situazioni in cui, per ragioni legate alla documentazione od alla complessità dei presupposti culturali, il quadro complessivo non può dirsi del tutto acquisito; così, per fare alcuni esempi, l'alfabeto delle iscrizioni 'protocampane' di VI secolo, o la frammentata varietà di area sabino-laziale.

Un caso di più solida documentazione rispetto a quelli citati, per cui tuttavia permangono aspetti problematici — nonostante i recenti notevoli progressi — riguarda l'alfabeto utilizzato per la notazione di una varietà linguistica del gruppo italice, il sudpiceno⁴⁴. Il *corpus* sudpiceno è costituito di ventitre iscrizioni, rinvenute nel territorio tra la dorsale dell'Appennino e il mare Adriatico, che corrisponde attualmente all'incirca all'area tra le Marche e l'Abruzzo. Si tratta, tranne poche eccezioni, di iscrizioni su supporti monumentali in pietra (cippi, stele), spesso di rilevante lunghezza e di notevole complessità testuale, la cui datazione si colloca tra il VI e il IV secolo a.C. (ma sulla cronologia sarà da ritornare: avanti). Nel corso degli ultimi decenni si è assistito ad una rivisitazione del sudpiceno, anche in conseguenza di importanti acquisizioni in merito alla grafia; ciò ha innescato un processo di revisione dell'intero assetto delle lingue italice, con riflessi anche profondi nella definizione della stratificazione delle diverse varietà linguistiche, e nella classificazione delle stesse⁴⁵.

Le problematiche connesse all'alfabeto sudpiceno riguardano da un lato gli aspetti più strettamente legati al tipo di alfabeto, sia nelle trafilie esterne, cioè la o le matrici dell'alfabeto, sia nelle trafilie alfabetiche interne, cioè la variabilità grafica riscontrabile all'interno del *corpus*; in un quadro di più ampia prospettiva storica, l'alfabeto pare inoltre assolvere ad un ruolo fondamentale — accanto ed in parallelo alla lingua ed alle manifestazioni materiali — nella definizione dell'identità culturale della società di cui è espressione, e ne risulta un forte indicatore, in positivo nel corso del suo ciclo vitale, ma anche in negativo, in rapporto al processo che vede l'esaurirsi e l'abbandono della grafia locale, sostituita dall'alfabeto latino⁴⁶.

È opportuno premettere che, nonostante i rilevanti, qualche volta fondamentali, progressi anche rispetto ad un passato non lontanissimo, alcuni casi non si possono ancora dire risolti, e quindi per l'alfabeto sudpiceno permangono ancora aperte questioni relative alla 'decifrazione', se si accetta di assegnare a questo termine il valore originario di 'attribuzione di cifra'; in altre parole, nell'attribuzione di valore ai segni alfabetici alcuni casi restano aperti (avanti). L'alfabeto sudpiceno è un caso paradigmatico del fatto che, anche in situazioni — come l'Italia antica — in cui le premesse culturali sembrano acquisite e quasi scontate (data la presenza di modelli alfabetici noti, sia di tipo etrusco che di tipo greco), la 'decifrazione' non è affatto automatica. Senza entrare nei dettagli, è sufficiente ricordare che la non comprensione della 'cifra' alfabetica ha di fatto impedito almeno fino agli anni '50 del secolo scorso il riconoscimento della piena italicità della lingua delle iscrizioni; per almeno un secolo, se non di più⁴⁷, la lingua delle iscrizioni sudpicene ha conosciuto alterne e tormentate attribuzioni, ora

44 Per l'ambito in questione è invalsa la dizione convenzionale di 'sudpiceno', ma lo stesso è stato variamente denominato: in passato 'sabellico', 'protosabellico', 'piceno', 'italico orientale'; più recentemente 'medio-adriatico' o, attualmente, 'paleosabellico': cf. Marinetti (1985).

45 Marinetti (1985).

46 Marinetti (1985); Del Tutto Palma / Prosdocimi / Rocca (2002).

47 I primi ritrovamenti risalgono alla metà dell'Ottocento; le due prime iscrizioni sono edite da Mommsen (1850). Per la storia degli studi sul sudpiceno cf. Marinetti (1985: 11–21).

qualificata a pieno titolo come lingua italica, ora espunta dal complesso italico, e addirittura collocata ai margini (se non fuori) del dominio indeuropeo. Solo a partire dagli anni '60-'70 si ottengono i netti progressi nella 'decifrazione' dell'alfabeto che, associati al ritrovamento di nuovi importanti iscrizioni e ad una revisione generale del *corpus*, hanno portato a ridefinire quasi ex-novo la fisionomia del sudpiceno come lingua italica⁴⁸.

Le difficoltà incontrate nella 'decifrazione' riguardano in sostanza due aspetti: l'attribuzione di valore fonetico ad alcuni segni, in rapporto al (non) riconoscimento della direzione del processo di adattamento, a partire dalle rispettive matrici grafiche; inoltre — e in qualche modo ancora più determinante — il fatto che la funzione dei punti presenti nelle iscrizioni è stata a lungo fraintesa o misconosciuta. Le iscrizioni sudpicene presentano una fenomenologia pressoché unica, tra le scritture dell'Italia antica, in quanto nei testi compaiono, contemporaneamente, gruppi di tre punti (÷)⁴⁹, due punti (:), e il punto singolo; se per il gruppo di tre punti è sempre stata evidente la funzione di divisione interverbale, non pareva possibile associare una funzione specifica di natura interpuntiva ai due punti ed al punto singolo: l'evidenza dei contesti escludeva sia una punteggiatura di tipo sillabico, sia una (astrattamente postulabile) interpunzione morfologica: ad esempio, sia i due punti sia il punto singolo compaiono in iniziale assoluta di parola. Solo negli anni Sessanta Gerhard Radke⁵⁰ propone di riconoscere nel punto singolo il grafo per la vocale *o*, al seguito di un'osservazione di Vetter sulla realizzazione di *o* come punto in un'iscrizione latina arcaica⁵¹; si deve invece ad Adriano La Regina⁵² il riconoscimento del valore dei due punti come *f*: lo Studioso identifica nelle iscrizioni da Penna S. Andrea sequenze lessicali inequivocabili nell'ottica di una lingua italica (*sa:ino-* = *safino-*, *te:ei* = *tefei*), e nello stesso tempo vi riconosce la medesima logica grafica che porta *o* ad essere resa come punto, vale a dire la riduzione dalla forma grafica del cerchio a punto, per cui i due punti (:) si rivelano essere la riduzione del segno a 8 (= due cerchi sovrapposti), che è la grafia per *f* in alcune tradizioni etrusche.

Dalla 'decifrazione' dei segni per *o* e *f* è conseguita una revisione anche radicale delle letture; ne portiamo due esempi, secondo la trascrizione di alcuni degli editori: l'incipit dell'iscrizione da Crecchio, il primo ritrovamento in ordine di tempo, e l'iscrizione del Guerriero di Capestrano (fig. 04).



Fig. 04 – Iscrizione del Guerriero di Capestrano

Crecchio:

reikp[] ÷ v[ur]pús ÷ pim ÷ irim ÷ esmenúrslúems (Mommsen 1850)

reikvús ÷ v[e]l pús ÷ pim. : irim ÷ esmen úrsi ue.ms (Deecke 1886)

reiklus h[.]pús pim t.řim esmenúrstúe.ms (Durante 1951)

48 Sulla grafia delle iscrizioni sudpicene cf. Marinetti (1985: 47–60).

49 Data la difficoltà della resa tipografica, trascriviamo qui con il segno ÷ l'interpunzione costituita di tre punti sovrapposti.

50 Radke (1962).

51 Ara da Tivoli, CIL P 2658.

52 Cianfarani / Franchi Dall'Orto / La Regina (1978), poi in La Regina (1986); cfr. La Regina (2011: 240).

[...]deiktam ÷ q[.]pas ÷ pimo ÷ torim ÷ esmenadstaeoms (Radke 1962)

deiktam ÷ h[-.]pas ÷ pimoforim ÷ esmenadstaeoms (Marinetti 1985)

Capestrano:

šak[.]upahk.raš.p(.).sútr[.]ninis-rakinevhs p.m. ii (Ribezzo 1935)

makuprékrasp sútxinis rakinéveip š...éi (Vetter 1943)

ma(nih) kaprih k(aieis) oram opsú tr(ebis) minis r(emeis?) akinevihi pomp (Radke 1962)

ma kupri koram opsút aninis raki nevii pomp[...]ji (La Regina 1986)

La riduzione del cerchio a punto si verifica, come detto, anche in altri àmbiti epigrafici, e può essere innescata da un'esigenza funzionale di carattere pratico, vale a dire aggirare la difficoltà di incidere una forma circolare su un supporto di pietra, difficoltà ben superiore all'esecuzione di un punto o di un tratto lineare (o una combinazione di tratti lineari). Tuttavia,

quanto in origine poteva anche avere una giustificazione funzionale si trasforma in una tendenza generale della grafia; accanto alle forme circolari, in alcune sezioni dell'alfabeto sudpiceno vengono ridotti a punto anche i tratti lineari: così il tratto centrale di A, il tratto orizzontale di T, il tratto interno di q diventano a loro volta punti (fig. 05). Riteniamo poco probabile che possa sussistere anche qui una motivazione analoga a quella 'cerchio > punto', ossia un 'risparmio' di fatica nell'incisione su pietra; verosimilmente si tratta un fenomeno che si potrebbe definire puramente 'calligrafico' e che, va sottolineato, non intacca in alcun modo il sistema. In termini di mantenimento delle distinzioni, la riduzione delle forme circolari e di alcuni tratti a punto non influisce sull'inventario dei segni, e si arresta (ossia non si realizza) davanti a potenziali omografie (così non è ridotto, ad esempio, il tratto interno di ú, che porterebbe allo stesso esito della riduzione di A).

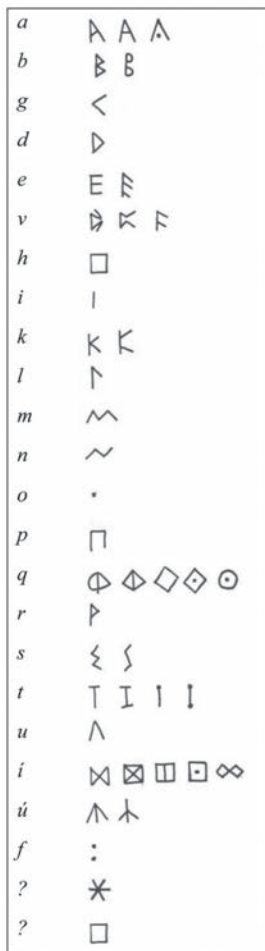


Fig. 05 – Alfabeto sudpiceno

L'attribuzione di valore ad una serie di segni di controversa interpretazione discende talora dal confronto tra sequenze (basi lessicali o morfemi) presumibilmente unitarie ma rese mediante allografi: es. *adsta \underline{q} oms* ~ *adsta \dot{u} h*, *koram* ~ *qoras*; l'identificazione di una logica formale di riduzione ha consentito inoltre di riconoscere le varianti di un unico grafo, come nel caso delle diverse fogge in cui si presenta il segno q (cinque segni diversi su un totale di sette occorrenze!). In altri casi, le trafilie appaiono decisamente più complesse da ricostruire: il grafo per *i* si presenta in una serie di varianti (almeno tre, forse quattro), in alcuni casi identificabili per verosimiglianza funzionale in relazione a quanto si attende per una lingua italica (dativi *-ú \dot{u}* , *-e \dot{u}* ; locativo+posposizione *-in*, etc.), ma la presunta matrice formale (e la conseguente 'evoluzione' dei segni) è qui meno evidente: non si tratta di *i* modificato con diacritico, come il segno corrispondente dell'alfabeto osco (avanti), bensì probabilmente dell'adattamento di un originario segno per *h*. E ancora: dalla

medesima matrice (segno per *h*) sembra derivare anche il grafo a quadrato vuoto (□), la cui funzione non è tuttavia ancora del tutto accertata: in alcune occorrenze (posizione iniziale) corrisponde certamente alla notazione fonetica di [h] (*heries, homana-*), mentre per altri contesti fonetici (interno, finale) l'attribuzione di valore vede proposte discordi (le alternative sono: segno di iato, segnalazione di allungamento della vocale, esito di *-s, esito di *-d, ulteriore timbro vocalico). Resta infine almeno un segno (il segno 'a stella'), che conosce due sole attestazioni, il cui valore non è riconoscibile per evidenza etimologica, e che solo per esclusione di altre possibilità è stato ipotizzato rendere una sibilante, o (ancora) *h*.

Anche se restano, come detto, quesiti ed incertezze in alcuni aspetti, ad oggi la conoscenza della scrittura sudpicena si può dire sufficientemente raggiunta. Quanto ancora resta in buona parte da chiarire è la restituzione delle trafilie che hanno portato all'elaborazione di questo alfabeto, ed ai relativi processi di 'adattamento', di cui conosciamo gli esiti (alfabeto in uso), ma non le premesse (modello/i di partenza). La questione dell' 'origine' dell'alfabeto sudpiceno resta ancora aperta: la derivazione dell'alfabeto sudpiceno dall'alfabeto etrusco — derivazione che potrebbe apparire scontata per sfondo culturale ed arealità — non si può dire nozione acquisita e condivisa.

In un recente intervento, Adriano La Regina afferma decisamente la matrice greca euboica dell'alfabeto sudpiceno (definito, coerentemente con la titolatura dallo studioso proposta per l'ambito culturale e linguistico, 'paleosabellico')⁵³:

Un fenomeno culturale di sì ampia diffusione, come quello della scrittura paleosabellica [...] pone naturalmente la questione del centro di irradiazione e della sede di elaborazione. È evidente la derivazione dall'alfabeto euboico, che ha tuttavia richiesto un raffinato adeguamento alle esigenze fonetiche dell'italico. La serie alfabetica risultante da questa attività è talmente innovativa rispetto al modello, che può essere stata creata solamente da scribi esperti e dotati di una vasta conoscenza delle diverse scritture greche, visto l'impiego di lettere di diversa provenienza. L'esperienza di scritture diverse era un requisito necessario per poter leggere documenti provenienti da altri ambienti. L'elaborazione della serie alfabetica adottata comunemente da un ampio numero di popolazioni sabelliche deve essere avvenuta intorno all'anno 600 a.C., dopo esperienze di scrittura non canonizzata, derivante da modelli etruschi, di cui abbiamo esempi nei testi di Poggio Sommavilla e Magliano Sabino. Le forme di scrittura esistenti presso Greci, Etruschi e Latini mal si adattavano, infatti, alla lingua sabellica. L'uniformità della documentazione grafica, al di là delle modeste variazioni cronologiche e locali, dimostra che il nuovo alfabeto è stato adottato su una vasta area dell'Italia centrale, dagli ambienti sabini gravitanti su Roma (Cures) attraverso le regioni centrali fino ai territori dei Picentes a nord e dei Marrucini a sud. Poco ammissibile appare l'ipotesi di un'elaborazione etrusca, che certamente non avrebbe lasciato tanto spazio all'accentuata notazione del vocalismo, rappresentato da otto suoni nell'alfabeto paleosabellico (*a, ô, e, i, í, o, ú, u*).

Già in occasione dell'edizione delle iscrizioni sudpicene⁵⁴ avevo segnalato il problema della provenienza dell'alfabeto, ma in merito sospendevo il giudizio. Ritenevo (e ritengo tutt'ora) che qualsiasi considerazione sulle trasmissioni alfabetiche deve rapportarsi ad uno schema

53 La Regina (2011: 239).

54 Marinetti (1985).

storicamente delineato di rapporti interculturali, che sono la premessa alle trasmissioni stesse; per le culture dell'Italia antica non greca e non romana, buona parte di questo quadro, in assenza di altre fonti, è restituito sulla base della cultura materiale, del dato archeologico (ovviamente interpretato), che può offrire agganci relativamente stabili per quanto riguarda ad esempio cronologia, presenze, scambi etc. Anche per questa ragione, per la necessità dell'apporto di competenze specifiche, non ritengo sia ancora possibile proporre soluzioni; tuttavia si può forse porre qualche elemento di riflessione, anche alla luce del quadro 'teorico' da cui si è partiti.

Nella prospettiva che inquadra le trasmissioni e la formazione di alfabeti in termini di 'scuole scritte' e di *corpus* dottrinale scrittoria⁵⁵, ossia col presupposto che di norma le 'scuole' di scrittura conoscono più di un alfabeto e le correlate regole d'uso, sembra opportuno prevedere una pluralità di modelli alla base dell'alfabeto sudpiceno: non — va ribadito — come risultato di un casuale assemblaggio di grafie di diversa provenienza, ma come cosciente elaborazione di una varietà specifica, progettata in relazione all'ambito socioculturale ed alle esigenze dell'utenza. Ancora una volta, non si tratta di rintracciare trafilie lineari per via 'genetica', ma di identificare anche in questo caso le precondizioni per la possibilità di 'scuole di scrittura' in possesso di una gamma di competenze particolarmente ampia, comprensiva sia del 'complesso' etrusco che del 'complesso' greco. Le premesse storiche sarebbero pienamente assolte, vista l'apertura dell'area medio-adriatica a contatti sia con l'area tirrenica (Etruria) che con la grecità.

L'enunciazione in questi termini può risultare troppo generica, ma nel caso specifico pare difficile andare oltre, dal momento che i dati a disposizione non consentono di raffinare l'ipotesi e di arrivare a una migliore approssimazione degli eventi storici (spazio, tempo, situazione etc.). Al più, va specificato meglio quale è il significato di concetti quali 'corpus dottrinale' e 'trafile non lineari', applicati a questo ambito specifico.

Anche se la documentazione è esigua, in Sabina vi è attestazione di un alfabeto che nota una varietà linguistica italica già alla fine del VII secolo⁵⁶. La Regina (cit.sopra) lo considera come "esperienze di scrittura non canonizzata, derivante da modelli etruschi", ma l'affermazione in questi termini mi pare poco perspicua nell'uso del concetto di 'canone'; se ciò corrisponde a dire che l'alfabeto non è ulteriormente documentato in epoche successive, questo è un dato di fatto: tuttavia la scarsità della documentazione non pare sufficiente ad escludere che vi sia stata un'esperienza compiuta di un alfabeto adeguato a notare una lingua italica. Le iscrizioni presentano il segno a 8 per /f/ (finale -fs, Poggio Sommavilla), e probabilmente una notazione per *í* nel segno 'a finestrella': ciò conferma che vi è una matrice etrusca (f8), ma che non si tratta di un alfabeto etrusco ut sic, bensì di una elaborazione che già conosce forme di adattamento (segno per *í*).

In quali termini la varietà alfabetica del 'sabino epigrafico' potrebbe entrare nella formazione dell'alfabeto sudpiceno? Una precondizione è data, come è ovvio, dalla compatibilità delle datazioni. L'attribuzione cronologica delle iscrizioni sudpicene è un *punctum dolens*: si tratta per la maggior parte di documenti di rinvenimento sporadico, fuori contesto, molto spesso — si tratta prevalentemente di cippi/stele di pietra — privi di elementi caratterizzanti

55 Su ciò Prosdocimi (1990).

56 Iscrizioni da Poggio Sommavilla, Magliano Sabina, Chiusi; nella silloge di Rix (2002) vengono etichettate come 'paläoumbrisch' (rispettivamente Um 2, Um 3, Um 40); per una rassegna sulle proposte di lettura si rimanda a Triantafyllis (2008: 32–39, 20–26, 15–18).

per una datazione. Su basi archeologiche le cronologie fondate riguardano pochi documenti (cito ancora La Regina)⁵⁷:

L'iscrizione di Capestrano, che con quella graffita su un vaso da Campovalano è la più antica, si può collocare tra gli anni 575–550 a.C., mentre nella prima metà del V dovrebbero appartenere le iscrizioni di Penna S.Andrea. Le altre sembrano potersi distribuire variamente tra i secoli VI e IV, in epoca comunque anteriore all'egemonia romana sui territori sabellici.⁵⁸

Comunque sia, pare fuori discussione che l'uso dell'alfabeto 'sabino', almeno del tipo di Poggio Sommavilla (fine VII secolo a.C.), preceda le più antiche attestazioni sudpicene (575–550 a.C.); ed inoltre, l'alfabeto 'sabino' ha almeno una peculiarità — la notazione di *í* attraverso il segno 'a finestrella' — corrispondente ad una peculiarità sudpicena, la notazione della medesima vocale (mediante, come si è visto, più grafi)⁵⁹. Se ne potrebbe dedurre una trafila lineare 'alfabeto etrusco → alfabeto sabino → alfabeto sudpiceno', ma alcuni dati non tornano: la più antica iscrizione sudpicena per *í* non ha lo stesso segno dell'alfabeto sabino ('a finestrella'), ma il quadrato con tratto, che non ne dovrebbe essere diretta derivazione; Poggio Sommavilla ha *p* ad uncino e il sudpiceno (Capestrano incluso) *p* a tre tratti; etc. Ricorrere al *corpus* dottrinale significa invece prevedere che chi ha elaborato l'alfabeto sudpiceno (la 'scuola') conoscesse anche (ma non solo) l'alfabeto sabino, per cui ad esempio, nel caso di *í*, la soluzione adottata in questo caso particolare può essere stata replicata nella *ratio*, a partire da esigenze comuni (la notazione di un timbro vocalico), ma con una diversa scelta formale e dunque con segni 'geneticamente' diversi perché attinti da alfabeti diversi; in questo caso potrebbe non essere esclusa la conoscenza di un alfabeto greco, ma non in uso esclusivo — come nell'ipotesi di La Regina — bensì compresente con altri. Vi sono inoltre aspetti che fanno ritenere che le varietà interne dell'alfabeto sudpiceno non siano esclusivamente l'esito di evoluzione formale dei segni, a partire da un unico modello, ma che vi concorrano tradizioni grafiche diverse: ad esempio, nella notazione delle occlusive, l'opposizione sorda ~ sonora è realizzata ovunque per la dentale (*t ~ d*), mentre per la velare la distinzione (*k ~ g*) è presente solo in area meridionale, e unificata in *k* al nord; ma la distribuzione areale può non essere l'unico fattore in gioco, e dato che, come detto, la dimensione cronologica è difficilmente recuperabile, non pare si possa andare oltre la segnalazione del fenomeno.

La sostituzione del concetto di '*corpus* dottrinale' a quello di 'alfabeto' come matrice della formazione di nuovi alfabeti consente di superare quelle che appaiono *impasses* non risolvibili secondo trafilie lineari. Tuttavia ancora una volta va precisato che '*corpus* dottrinale' non è una nozione astratta, astorica o metastorica, da intendere come un serbatoio indifferenziato cui attingere forme a piacere. Un *corpus* dottrinale è il complesso delle conoscenze, dei mezzi, delle tecniche di insegnamento, e così via, di cui dispone una scuola di scrittura; è un

57 La Regina (2011: 239).

58 È possibile che per quanto riguarda le tre iscrizioni da Penna S.Andrea la cronologia possa essere riconsiderata, anche alla luce della revisione in corso del sito nel suo complesso; l'eventuale puntualizzazione delle cronologie riguarderebbe comunque solo una sezione del corpus sudpiceno, sia pure di fondamentale rilevanza.

59 Va precisato che è proprio sulla base del confronto con l'alfabeto sudpiceno che per il segno 'sabino' in questione è stato proposto il valore *í*; tuttavia, una volta accettata come possibile questa interpretazione (che restituisce sequenze morfologicamente verosimili: dativo in *-oi*), l'esigenza dell'adattamento va ovviamente retrodatata al caso più antico ('sabino').

prodotto storico legato ad una precisa situazione, ad uno specifico ambito culturale. Portiamo ad esempio un confronto tra sistemi di scrittura, restando nell'ambito delle lingue italice.

Nel quadro delle lingue italice, rispetto al versante settentrionale, rappresentato in fase arcaica principalmente dal sudpiceno, quello meridionale mostra scelte alfabetiche che fanno riferimento a presupposti culturali molto diversi. L'italicità del centro-sud è scandita da uno spartiacque costituito dalla discesa dei Sanniti dalle sedi dell'Italia centrale appenninica verso la Campania e verso la Lucania, nel corso del V secolo. Prima di tale epoca vi sono documenti di lingua italice sia in Campania che in Bruzio (Calabria), ma quanto interessa qui è la fase sannita. In Campania viene elaborato l'alfabeto osco cosiddetto 'nazionale', a partire da un alfabeto etrusco in uso; l'alfabeto osco 'nazionale' nel IV secolo a.C. presenta un sistema di notazione delle vocali a quattro grafi (*a, i, e, u*); solo successivamente interviene una cosiddetta 'riforma', che introduce due altri segni vocalici, *í* e *ú*. Nell'alfabeto sudpiceno, viceversa, la notazione delle vocali è notevolmente articolata; il sudpiceno presenta sette segni vocalici, con equilibrio tra la serie palatale e quella velare: *a, e, í, i, o, ú, u⁶⁰*. Non si entra qui negli aspetti di fonologia del sudpiceno, tuttora dibattuti ma, limitandoci alla fenomenologia, si può osservare che tale sistema a sette vocali (otto per alcuni: nota precedente) pare costitutivo dell'alfabeto sudpiceno fin dalla sua formazione; quanto meno, il sistema è già presente nell'iscrizione di Capestrano, la più antica del *corpus* (sopra). Verisimilmente l'alfabeto sudpiceno è ancora in uso al momento in cui si elabora l'alfabeto osco, come pure nella fase della sua 'riforma'; apparentemente, ciò significa che in ambito osco-sannita si arriva ad 'ottimizzare' la grafia delle vocali solo due secoli dopo che una soluzione già 'ottimale' era stata adottata, per una lingua italice, nel versante settentrionale sudpiceno. Evidentemente il 'modello sudpiceno' non rientrava nel *corpus* dottrinale della scuola che ha elaborato l'alfabeto osco⁶¹; non importa qui se il modello fosse ignoto, o se fosse noto ma non preso in considerazione, o se fosse stato perduto: i percorsi che hanno portato all'alfabeto nazionale osco dimostrano che il 'modello sudpiceno' non rientrava nelle precondizioni culturali presenti nella Campania del IV secolo.

Bibliografia

- Capuis, Loredana, 1993, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano, Longanesi e C.
- Cianfarani, Valerio / Franchi dall'Orto, Luisa / La Regina, Adriano, 1978, *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e Molise*, Roma, De Luca.
- Colonna, Giovanni/ Gambari, Filippo Maria, 1988, "Il bicchiere con l'iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale". *Studi Etruschi* 54: 119–164.
- De Marinis, Raffaele, 1986, "I commerci dell'Etruria e i paesi a nord del Po dal IX al VI sec. a. C.". In *Gli Etruschi a nord del Po*, Mantova: 52–80.
- De Marinis, Raffaele/ Massa, Serena/ Pizzo, Maddalena, (a cura di), 2009, *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema archeologico provinciale*, Roma, L'Erma di Bretschneider.

60 Alcuni studiosi, tra cui La Regina, ritengono che i segni vocalici siano otto, per l'attribuzione di valore vocalico al segno 'a quadrato' in alcune posizioni (cf. sopra in testo).

61 La medesima osservazione vale, con ancora maggiore evidenza, per i percorsi che portano alla creazione della scrittura per un'altra lingua italice, l'umbro (cf. sopra in testo).

- De Simone, Carlo, 1992, *Le iscrizioni etrusche dei cippi di Rubiera*, Reggio Emilia, Musei Civici Reggio Emilia.
- Del Tutto Palma, Loretta/ Prodocimi, Aldo Luigi/ Rocca, Giovanna, 2002, "Lingue e culture intorno al 295 a.Cr.: tra Roma e gli Italici del Nord". In: *La battaglia del Sentino*, Roma, Il Calamo: 407–663.
- Delamarre, Xavier, 2003, *Dictionnaire de la langue gauloise*, Paris, Errance.
- Ellis Evans, David, 1967, *Gaulish Personal Names*, Oxford, Clarendon Press.
- Hirunuma Toshio, 1990, "Lepontic pala". *Studia Celtica Japonica* 3: 61–68.
- La Regina, Adriano, 1986, "Penna S. Andrea. Le stele paleosabelliche". In *La valle del medio e basso Vomano*, "Documenti dell'Abruzzo Teramano" II,1, Roma, De Luca: 125–130.
- La Regina, Adriano, 2011, "Il Guerriero di Capestrano e le iscrizioni paleosabelliche". In: Franchi dall'Orto, Luisa (a cura di), *Pinna Vestinorum e il popolo dei Vestini. I*, Roma, "L'Erma" di Bretschneider: 230–273.
- Lejeune, Michel, 1971, *Lepontica*, Paris, Société d'Éditions "Les Belles Lettres".
- Lejeune, Michel, 1974, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag.
- Maggiani, Adriano, 1984, "Iscrizioni iguvine e usi grafici nell'Etruria settentrionale". In: Prodocimi, Aldo Luigi, *Tavole Iguvine. I*, Firenze, Olschki: 217–237.
- Malnati, Luigi/ Bermond Montanari, Giovanna, 1988, "Nuove iscrizioni etrusche da Rubiera (Reggio Emilia)". In: *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze, 26 maggio–2 giugno 1985), vol 3: 1567–1577.
- Maras, Daniele, 2014, "Breve storia della scrittura celtica d' Italia. L'area Golasecchiana". *ZIXU. Studi sulla cultura di Golasecca* 1: 73–94.
- Marazzi, Massimiliano, 2014, "Lingua vs scrittura: un rapporto difficile". In: Mancini, Marco/ Turchetta, Barbara (a cura di), *Etnografia della scrittura*, Roma, Carocci: 101–178.
- Marinetti, Anna, 1985, *Le iscrizioni sudpicene. I. I testi*, Firenze, Olschki.
- Marinetti, Anna, 1990, "Le tavolette alfabetiche di Este". In: Pandolfini, Maristella/ Prodocimi, Aldo Luigi, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze, Olschki: 95–142.
- Marinetti, Anna, 2002, "Caratteri e diffusione dell'alfabeto venetico". In: *AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi: alfabeti e documenti*, Montebelluna, Museo di Storia Naturale ed Archeologia di Montebelluna: 39–54.
- Marinetti, Anna/ Prodocimi, Aldo Luigi, 1994, "Le legende monetali in alfabeto leponzio", in *Atti del Convegno Numismatica e archeologia del celtismo padano* (Saint Vincent, settembre 1989), Aosta: 23–48.
- Marinetti, Anna/ Prodocimi, Aldo Luigi, 2009, "Nota sulla convenzione grafica delle dentali nell'alfabeto venetico". *Studi Etruschi* 73: 461–464.
- Mommsen, Theodor, 1850, *Die Unteritalischen Dialekte*, Leipzig, Georg Wigand's Verlag.
- Mommsen, Theodor, 1853, "Die nordetruskischen Alphabete auf Inschriften und Münzen". *Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich* 7: 197–260.
- Morandi, Alessandro, 2004, *Epigrafia e lingua dei Celti d'Italia*, Roma, Spazioerre.
- Motta, Filippo, 2000, "La documentazione epigrafica e linguistica". In: De Marinis, Raffaele/ Biaggio Simona, Simonetta (a cura di), *I Leponti tra mito e realtà*, Atti del Convegno (Locarno-Verbania 9–11 novembre 2000), Verbania, Armando Dadò editore: 181–222.
- Motta, Filippo, 2002, "Testimonianze dirette e testimonianze indirette della celticità linguistica in Italia". In: *Protostoria in Lombardia, Atti del 3° Convegno Archeologico Regionale* (Como 22–24 ottobre 1999), Como: 301–324.

- Pauli, Carl, 1885, *Die Inschriften nordetruskischen Alphabets* [= Altitalische Forschungen 1], Leipzig-Hannover.
- Pautasso, Andrea, 1966, *Le monete preromane dell'Italia settentrionale*, Varese.
- Prodocimi, Aldo Luigi, 1983 [1985], "Puntuazione sillabica e insegnamento della scrittura nel venetico e nelle fonti etrusche". *AIONLing* 5: 75–126.
- Prodocimi, Aldo Luigi, 1986, "L'iscrizione di Prestino vent'anni dopo". *Zeitschrift für celtische Philologie* 41: 225–250.
- Prodocimi, Aldo Luigi, 1988, "La lingua". In: Fogolari, Giulia/ Prodocimi, Aldo Luigi (a cura di), *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova, Editoriale Programma: 221–420.
- Prodocimi, Aldo Luigi, 1989, "La trasmissione dell'alfabeto in Etruria e nell'Italia antica. Insegnamento e oralità tra maestri e allievi". In: *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 26 maggio–2 giugno 1985), Roma, Bretschneider: 1321–1369.
- Prodocimi, Aldo Luigi, 1990, "Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica". In: Pandolfini, Maristella/ Prodocimi, Aldo Luigi, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze, Olschki: 155–301.
- Prodocimi, Aldo Luigi, 1991, "Note sul celtico in Italia". *Studi Etruschi*, 57: 139–177.
- Prodocimi, Aldo Luigi, 2009, "Sulla scrittura nell'Italia antica". In: Mancini, Marco / Turchetta, Barbara (a cura di), *Scrittura e scritture: le figure della lingua, Atti del Convegno SIG* (Viterbo, 28–30 ottobre 2004), Roma, Il Calamo: 143–231.
- Prodocimi, Aldo Luigi, 2009b, "Venetico. Alfabeto e varietà venetiche, tra Rubiera ed Altino". *Studi Etruschi* 73: 464–473.
- Radke, Gerhard, 1962, "Umbrisch und 'Altsabellisch'". In: *PWRE* IX suppl. 1962: 1764–1781.
- RIG = Lejeune, Michel, 1988, *Recueil des Inscriptions Gauloises, vol II, 2. Textes Gallo-Étrusques. Textes Gallo-Latins sur pierre*, Paris, Editions du C.N.R.S.
- Rix, Helmut, 2002, *Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Süd-pikenischen*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, .
- Schmidt, Karl .Horst, 1957, *Die Komposition in gallischen Personennamen*, Tübingen, Max Niemeyer.
- Solinas, Patrizia, 1992–3, "Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni", Parte I. *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 151: 1237–1335.
- Solinas, Patrizia, 1993–4, "Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni", Parte II. *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 152: 873–935.
- Solinas, Patrizia, 1995, "Il celtico in Italia". *Studi Etruschi*, 60 (1994): 311–408.
- Solinas, Patrizia, 2007, "Annotazioni sulla forma *ghosti- nel celtico d'Italia". In: Cresci, Giovanna/ Pistellato, Antonio (a cura di), *Atti della giornata di Studio in memoria di F. Broilo*, Padova, S.A.R.G.O.N.: 549–568.
- Solinas, Patrizia, 2010, "Sulle epigrafe preromane dell'Italia settentrionale (con particolare riguardo al celtico)". *Incontri Linguistici* 33: 125–160.
- Tibiletti Bruno, Maria Grazia, 1966, L'iscrizione di Prestino. *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche* 100: 279–319.
- Triantafyllis, Elena, 2008, *Le iscrizioni italiane dal 1979. Testi, retrospettiva, prospettive*, Padova, Unipress.
- Verger, Stéphan, 2001, "Un graffite archaïque dans l'habitat hallstattien de Montmorot (Jura, France)". *Studi Etruschi* 64 (1998): 265–316.
- Wachter, Rudolf, 1986, "Die etruskische und venetische Silbenpunktierung". *Museum Helveticum* 43: 111–126.

